

La deportazione politica e civile nel Terzo Reich dall'archivio dell'Aned imolese

Autore: Marco Orazi

Formato: 17x24 centimetri

Pagine: 112

Confezione: broccura

Collana: quaderni di storia

Prezzo di copertina: 15 euro

ISBN: 978-88-96328-83-5

Lingua: italiano

Data di edizione: ottobre 2013

Il libro

Il termine deportazione viene spesso associato alla pratica sistematica di sterminio effettuata dal Terzo Reich nei confronti degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale, pratica riassunta da due nomi divenuti simbolo come Shoah ed Auschwitz: il primo è il termine ebraico che significa “tempesta devastante” e indica appunto la morte di sei milioni di ebrei perpetrata da Adolf Hitler dal 1939 al 1945 in Europa in nome di un mondo da purificare a salvaguardia della razza ariana; il secondo è il nome del più famoso campo di sterminio polacco – assieme a Belžec, Sobibór, Treblinka, Majdanek e Chelmnò – nel quale sono stati soppressi quasi un milione e mezzo di individui. In realtà però, la deportazione riguarda un numero molto più vasto di persone con destini, modalità di detenzione e di arresto molto eterogenei tra loro.

L'autore

Marco Orazi, laureato in Storia contemporanea, lavora al CIDRA (Centro Imolese di Documentazione sulla Resistenza Antifascista e Storia Contemporanea) per il quale ha partecipato alla realizzazione della mostra “La Resistenza dei militari italiani. Combattenti e internati in Germania 1943-1945”; in precedenza ha coordinato, per l'Associazione culturale Erasmo, la segreteria della mostra “Leonardo, Machiavelli, Cesare Borgia. Arte, storia e scienza in Romagna 1500-1503”. Con Bacchilega editore ha curato il volume “Immagini di guerra”, è stato coautore dei libri “Libertà e partecipazione”, “Giacomo Dal Monte Casoni e la città di Imola” e “Prima che cambi il tempo”; un suo saggio sul sindaco imolese Giulio Miceti e il governo cittadino del Cln fa parte del libro “Imola dalla ricostruzione allo sviluppo”. Ha curato le seguenti mostre: con Giulia Dall'Olio “IMI: i militari italiani internati in Germania (1943-1945)” e



“L'ideologia della razza e le sue vittime. Nella Germania di Hitler e nell'Italia di Mussolini”, con Paola Andalò “La Cooperazione: il fascismo, la Resistenza, la Liberazione. La forza e l'originalità dell'esperienza imolese”, con Davide Cerè “Imola: i giorni della liberazione. Dagli scatti fotografici del II Corpo d'Armata Polacco” e con Giuliana Zanelli “Sotto il nome di Garibaldi. 1936-1948 momenti di storia degli italiani”.



La cava Wiener Graben, vicino al campo di Mauthausen, alla quale si accedeva tramite la cosiddetta scala della morte formata da 186 gradini.

Il numero più ingente di internati oltralpe furono i circa 700.000 soldati italiani catturati in Patria e sui fronti di guerra all'estero dopo l'8 settembre 1943, in seguito alla proclamazione dell'armistizio del Governo Badoglio con gli Alleati. Hitler aveva promesso un «castigo esemplare» agli italiani, rei di essere venuti meno al patto di alleanza. Gli IMI (Internati Militari Italiani) finirono in campi di lavoro gestiti dalla Wehrmacht: vivevano stipati in baracche di legno, umide e scarsamente illuminate, nelle quali d'inverno si gelava e d'estate si soffocava dal caldo. Dormivano sul nudo pavimento o su letti a castello, ricettacoli per ogni sorta di parassiti. Non c'erano norme igieniche e, se ci si ammalava, spesso era in gioco la vita. Nell'estate del 1944 agli internati viene cambiato lo status in "liberi lavoratori". Da "schiavi militari" gli internati divengono "lavoratori coatti". Nella scala dell'universo concentrazionario tedesco, gli IMI erano sullo stesso livello dei prigionieri sovietici (l'URSS non aveva firmato la Convenzione di Ginevra) e poco al di sopra degli ebrei. Oltre 1200 furono i militari del Circondario Imolese catturati e deportati in Germania dai tedeschi, di essi 119 non fecero più ritorno.

Per importanza numerica i lavoratori coatti costituiscono il secondo gruppo di deportati. Furono circa 100.000 i lavoratori rastrellati dai tedeschi e fascisti di Salò e deportati in Germania per soddisfare la produzione bellica del Terzo Reich. Si trattava per lo più di rastrellati in azioni antipartigiane: sospetti, simpatizzanti, o genericamente persone che vivevano in zone in cui operava la Resistenza e che, di conseguenza, si riteneva potessero sostenere la lotta contro i nazifascisti. Fini-

rono in Germania anche quegli operai delle fabbriche che scioperarono e manifestarono contro l'asportazione dei macchinari da parte dei tedeschi. I campi di lavoro dipendevano dalle imprese per le quali i prigionieri lavoravano o dagli uffici del lavoro. Le condizioni erano uguali a quelle degli internati: turni massacranti di 12 ore giornaliere e condizioni ambientali durissime. Per chi si ribellava, e questo si verificò in più di un'occasione, c'era il trasferimento immediato nei campi di sterminio gestiti dai nazisti.

Infine vi sono i deportati nei campi di concentramento e nei campi di sterminio nazisti circoscritti dagli storici a quel gruppo di quasi 40.000 uomini e donne che conobbe il sistema concentrazionario nazista, sotto il controllo delle SS e le cui condizioni di vita e di morte furono talmente brutali che determinarono un tasso di sopravvivenza non superiore complessivamente al 10-15%. Di questi 8.000 erano ebrei. 30.000 furono i cosiddetti prigionieri politici: antifascisti, partigiani, scioperanti, fiancheggiatori consapevoli e attivi nella Resistenza. Caddero nella rete delle polizie nazifasciste anche molti renitenti alla leva, detenuti comuni in attesa di giudizio, borsaneristi e sacerdoti.

Anche nel nostro territorio, l'iter a cui era sottoposto il deportato era sempre lo stesso: l'arresto, l'incarcerazione in Rocca e successivamente a Bologna nelle carceri di San Giovanni in Monte, con interrogatori accompagnati spesso da violenze e percosse, il trasferimento nei Lager di smistamento (Fossoli e Bolzano) ed infine nei Lager di destinazione: Mauthausen, Flossenbürg, Dachau, Ravensbrück, Auschwitz per citare i principali.